

Verso una teologia della “santità” del battezzato come tale

BRUNO MORICONI, OCD
Pontificia Facoltà Teologica “Teresianum”, Roma
moriconi@teresianum.net

C'è gente – scrive Madeleine Delbrêl (1904-1964) – che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che Egli lascia nella moltitudine, che non «ritira dal mondo». È gente che fa un lavoro ordinario, che ha una famiglia ordinaria o che vive un'ordinaria vita da celibe. Gente che ha malattie ordinarie, e lutti ordinari. Gente che ha una casa ordinaria, e vestiti ordinari. È la gente della vita ordinaria. Gente che s'incontra in una qualsiasi strada. Costoro amano il loro uscio che si apre sulla via, come i loro fratelli invisibili al mondo amano la porta che si è rinchiusa definitivamente sopra di essi. Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità. Noi crediamo che niente di necessario ci manca. Perché se questo necessario ci mancasse Dio ce lo avrebbe già dato¹.

Una convinzione che la stessa Delbrêl – la donna che, dopo essersi professata atea e contenta di esserlo (*Dio è morto, viva la morte!*, scrisse a diciassette anni), incontrò e visse una vita completamente abbandonata all'orizzonte della fede cristiana – esprime anche nella *Spiritualità della bicicletta*, un suo scritto degli anni 1945-1950, con queste coraggiose parole:

Tutti i santi che ci sono dati per modello, o almeno molti – vi scrisse, infatti – erano sotto il regime delle Assicurazioni, una specie di Società

¹ M. DELBRÊL, *Noi delle strade*, Gribaudi, Milano 1969, 65.

assicurativa spirituale che li garantiva contro rischi e malattie, che prendeva a suo carico anche i loro parti spirituali. Avevano tempi ufficiali per pregare e metodi per fare penitenza, tutto un codice di consigli e di divieti. Ma per noi è in un liberalismo un poco pazzo che gioca l'avventura della tua grazia. Tu ti rifiuti di fornirci una carta stradale. Il nostro cammino si fa di notte. Ciascun atto da fare a suo turno s'illumina come uno scatto di segnali. Spesso la sola cosa garantita è questa fatica regolare dello stesso lavoro ogni giorno da fare della stessa vita da ricominciare degli stessi difetti da correggere delle stesse sciocchezze da non fare. Ma al di là di questa garanzia tutto il resto è lasciato alla tua fantasia che vi si mette a suo agio con noi².

Prima di lei – e non dalle basse strade della società, ma dal recinto protetto del monastero delle Carmelitane di Lisieux – Teresa di Gesù Bambino, oggi dottore della Chiesa, non aveva avuto paura a dichiarare che, sia per lei che per le piccole anime cui voleva confidare lo stesso segreto, a parte *l'Imitazione di Cristo* e il Vangelo, non c'erano altri libri che fossero necessari sul cammino della santità, nonostante le vette raggiunte dai grandi santi potessero spaventare, come avevano in un primo tempo spaventato anche lei. Nella prima giovinezza, racconta, si era nutrita quasi esclusivamente dell'insegnamento di san Giovanni della Croce, ma in seguito, si era concentrata sulle pagine del Vangelo, cui la riconduceva anche *l'Imitazione di Cristo*. Lo dice così:

Ah, quante luci ho attinto nelle opere del Nostro Padre san Giovanni della Croce!... All'età di diciassette e diciotto anni non avevo altro nutrimento spirituale; ma più avanti, tutti i libri mi lasciarono nell'aridità e sono ancora in questo stato. Se apro un libro composto da un autore spirituale (anche il più bello, il più commovente), mi sento subito serrare il cuore e leggo per così dire senza capire, o se capisco, il mio spirito si ferma senza riuscire a meditare. In quest'impotenza la Sacra Scrittura e *l'Imitazione* mi vengono in aiuto: in esse trovo un cibo solido e tutto puro. Ma è soprattutto il Vangelo che m'intrattiene durante la preghiera; in esso trovo tutto ciò che è necessario alla mia povera pic-

² Id., *La gioia di credere*, Gribaudi, Milano 1994, 84-85.

cola anima. Vi scopro sempre nuove luci, significati nascosti e misteriosi. Capisco e so per esperienza «che il regno di Dio è dentro di noi». Gesù non ha affatto bisogno di libri né di dottori per istruire le anime; Dottore dei dottori, Egli insegna senza rumore di parole (Ms A 83rv)³.

Prima ancora, anzi, secoli prima, l'aveva già detto François de Sales (1567-1622) nel suo celebre trattato *Filotea*⁴, del 1608, opera diretta espressamente ai cristiani che vogliono lasciarsi portare dall'amore, unicamente da esso, come esprimerà in maniera ancora più compiuta nell'altra sua opera, il *Trattato dell'Amor di Dio*⁵, scritto qualche anno più tardi (1614). «La devozione (termine antiquato per dire la vita cristiana guidata dall'Amore o dallo Spirito Santo)», dichiarava espressamente, «deve [non può] essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata».

«Ciò non basta», aggiungeva specificando al massimo; «bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai doveri di ogni persona». In maniera addirittura ironica, rivolto, poi, all'anima amica dell'amore (a *Filotea*), continuava:

Dimmi, Filotea, sarebbe conveniente se il vescovo volesse vivere in una solitudine simile a quella dei certosini? E se le donne sposate non volessero possedere nulla come i cappuccini? Se l'artigiano passasse tutto il giorno in chiesa come il religioso e il religioso si esponesse a qualsiasi incontro per servire il prossimo come è dovere del vescovo? Questa devozione non sarebbe ridicola, disordinata e inammissibile?

«Questo errore si verifica tuttavia molto spesso», concludeva⁶, e molti, soprattutto sacerdoti e teologi, hanno continuato a leggere queste parole di François de Sales soprattutto nel Breviario il giorno

³ Cf. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Storia di un'anima*, Edizioni OCD, Roma 2015, 230-231.

⁴ Cf. *Filotea. Introduzione alla vita devota*, a cura di R. BALBONI, Paoline, Milano 1984.

⁵ Cf. *Trattato dell'amor di Dio*, a cura di R. BALBONI, Paoline, Milano 1989.

⁶ *Filotea*, cit., 26-27.

della sua festa, il 24 gennaio, condividendole in pieno. Siamo, tuttavia, sicuri che si sia andati più in là della banale conclusione teologica che tutti possono salvarsi e dell'altrettanto banale incoraggiamento pastorale a fare un po' quel che si può?

1. La santità per tutti, tema da studiare

Fin qui, François de Sales e le due recenti profetesse, le cui intuizioni sono state ormai assimilate e garantite anche dal Magistero, che si è espresso soprattutto nella *Lumen gentium* del Vaticano II, dove ha ufficialmente asserito che la santità è la vocazione di tutti i credenti. Un'affermazione che non essendo un incoraggiamento, ma una dichiarazione, deve essere possibile – per richiamare l'espressione colorita della Delbrêl – fuori da ogni regime "assicurativo" particolare e affrontato sempre più esplicitamente, come tema specifico della teologia spirituale. Da parte mia, ho già affrontato questo tema in due miei recenti articoli, uno sulla sequela di Cristo che è per tutti nella sua radicalità (*I consigli del Vangelo non sono consigli*)⁷ e, l'altro (*¿Qué mística para el "cristiano de a pie"?*), proprio come domanda alla teologia spirituale, su come impostare la "mistica" del semplice cristiano⁸.

Le parole del Concilio sono chiare già nel secondo capitolo della LG, dove, al termine del n. 11, si legge che «Tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità, la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste». Lo riafferma nel capitolo 4, dedicato ai laici, dove ribadisce che il popolo di Dio è uno, citando a fondamento l'affermazione di Paolo di Ef 4,5 («un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo»), e continua:

Comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza

⁷ B. MORICONI, «I consigli del Vangelo non sono consigli», in: *O mistici o nulla. Evangelizzare all'esperienza della fede*, Edizioni OCD, Roma 2014, 85-100.

⁸ Id., «¿Qué mística para el "cristiano de a pie"»? Pregunta para la Teología espiritual», in: F.J. SANCHO FERMÍN (dir.), *La identidad de la mística. Fe y experiencia de Dios*, Monte Carmelo-CITeS, Burgos 2014, 201-215.

divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché «non c'è né Giudeo né Gentile, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28 gr.; cf. Col 3,11). Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio (cf. 2Pt 1,1) (LG 32).

Ma è soprattutto al capitolo 5, intitolato espressamente *De universalibus vocationibus ad sanctitatem in Ecclesia* che la LG lo proclama in maniera ancora più insistita e diretta ai testi neotestamentari su cui si fonda. Nella Chiesa, dice infatti fin dall'inizio del capitolo, «tutti, sia che appartengano alla gerarchia, sia che siano retti da essa, sono chiamati alla santità, secondo le parole dell'Apostolo: "Sì, ciò che Dio vuole è la vostra santificazione" (1Ts 4,3; cf. Ef 1,4)» (LG 39).

E, dopo aver citato, nel n. 40, altri testi, a partire dallo stesso insegnamento del Signore Gesù, che richiama i suoi alla perfezione del Padre celeste (cf. Mt 5,48) e invia a tutti lo Spirito Santo affinché possano riuscire ad amare Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutta la mente e tutte le forze (cf. Mc 12,30) e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cf. Gv 13,34; 15,12), e l'ammonizione di Paolo a vivere «come si conviene a santi» (Ef 5,3), a rivestirsi «come si conviene a eletti di Dio, santi e prediletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza» (Col 3,12), a portare i frutti della santificazione (cf. Gal 5,22; Rm 6,22), ne trae la chiara conseguenza, formulandola così:

È dunque evidente per tutti, che tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di Lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà in frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato nella storia della Chiesa dalla vita di tanti santi (LG 40).

Per poi continuare, subito dopo, al paragrafo seguente, il più esplicito, con queste parole che lo aprono e lo concludono:

Nei vari generi di vita e nei vari compiti *una unica santità* [corsivo mio] è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, camminano al seguito del Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità. [...] *Tutti quelli che credono in Cristo* [corsivo mio] saranno quindi ogni giorno più santificati nelle condizioni, nei doveri o circostanze che sono quelle della loro vita, e per mezzo di tutte queste cose, se le ricevono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo (LG 41).

Per chiudere il capitolo, con questa conclusione: «Tutti i fedeli cristiani sono, quindi, invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato» (LG 42). Una santificazione che esige, in ciascuna delle scelte e secondo la propria condizione sociale, di dirigere rettamente i propri affetti, l'uso dei beni evitandone l'attaccamento nello spirito della povertà evangelica, come insegna, per esempio Paolo, nella *Prima lettera ai Corinzi* (cf. 7,31).

Non si tratta di una novità assoluta neppure nel magistero, dato che, in qualche modo, era stata anticipata da almeno due documenti di Pio XI⁹ e tre di Pio XII¹⁰. Testi che rimandavano già, come farà il Concilio, a numerosi testi fondanti del NT¹¹. Rispetto a questi testi e so-

⁹ L'enciclica *Rerum Omnium* del 22 gennaio 1923 e *Casti connubii* del 31 dicembre 1930.

¹⁰ La Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia* e i due discorsi dell'8 dicembre 1950 e del 1° luglio 1956.

¹¹ Per esempio, Mt 5,48, sulla chiamata alla perfezione del Padre celeste, 1Ts 4,3, sulla santificazione come volontà del Padre, Ef 1,4, sull'elezione per la santità, Ef 4,11-12, sulla necessità di raggiungere la piena statura di Cristo, più altri, come: 1Pt 1,15-16 e Ap 22,11, oltre che, dall'AT, le celebri espressioni del libro del *Levitico* (11,44; 19,2 e 20,7).

prattutto all'insegnamento del NT, non si trattò di una novità assoluta dal punto di vista teorico, ma con una eco scarsa, rispetto alla coscienza pratica che, invece, il Concilio Vaticano II ha voluto sottolineare, anche se – ed è questo ciò su cui vorrei insistere – manca ancora una vera risposta teologico-pastorale per una giusta interpretazione e proposta al cristiano *tout court*.

Come ha sottolineato Javier Sesé nel suo articolo sulla *santità*¹² nel *Dizionario Teologico del Concilio Vaticano II*, basato su una serie di studi che credo opportuno riferire¹³, la portata dell'affermazione conciliare sulla *chiamata universale alla santità* deve condurre diverse considerazioni fondamentali: la radicalità dell'aggettivo "universale"; la radicalità del concetto di "santità"; il carattere "personale" e "personalizzato" e "progressivo" di quella chiamata.

Affermare che la chiamata alla santità è universale, vuol dire, infatti, che ogni cristiano (uomini e donne di ogni classe e età), per il semplice fatto di esserlo, è chiamato a diventare santo, ossia, a diventare ciò che è per grazia: Immagine e, addirittura, Figlio di Dio. Una santità, poi, che – al di là delle innumerevoli personalizzazioni – è la stessa per tutti e non si può parlare – a parte il ruolo ecclesiale dato da Dio ad alcuni santi in particolare – di una santità personale di prima e di altre di seconda, terza e quarta classe. Lo si può fare quanto a realizzazione, ma non quanto a chiamata che, se è universale, deve essere uguale per tutti.

¹² J. SESÉ, «Santidad», in: J.R. VILLAR (ed.), *Diccionario Teológico del Concilio Vaticano II*, Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona 2015, 954-969.

¹³ M. ÁLVAREZ ROBLES, «Vocación universal a la santidad. Génesis y contenido del cap. V de la Constitución dogmática *Lumen gentium*», *Studium Legionense* 29 (1988) 201-312; «Líneas doctrinales del cap. V de la Constitución dogmática *Lumen gentium*», *Studium Legionense* 30 (1989) 201-246; «La vocación universal a la santidad en el periodo ante preparatorio del Concilio Vaticano II», *Studium Legionense* 32 (1991) 151-173; L. BASUALTO, «El Concilio Vaticano II, un don de Dios: la llamada universal a la santidad como clave de lectura para abordar el tema de la gracia», *Revista católica* 110 (2010) 44-59; V. BOSCH, «La *santidad* en los manuales de teología espiritual anteriores al Concilio Vaticano II», in: J.I. SARANYANA ET ALII, *El caminar histórico de la santidad cristiana: de los inicios de la época contemporánea hasta el Concilio Vaticano II*, Euns, Pamplona 2004, 309-324; P. O'CALLAGHAN, «The Holiness of the Church in *Lumen gentium*», *The Thomist* 52 (1988) 673-701; L. RAVETTI, *La santità nella Lumen gentium*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1980.

Non essendo, tuttavia, una chiamata astratta, ma personale, suppone una risposta dipendente da ciascuno, dalla sua cultura, dalla sua epoca, dal suo stato e da tanti altri condizionamenti positivi e negativi allo stesso tempo. Dunque, personalizzata nel contesto preciso della vita di ogni persona, cosa che deve portare a considerare che, benché, l'unica via sia Cristo, i sentieri di realizzazione sono molteplici e, forse, senza numero. Una non uniformità che anche Giovanni Paolo II sottolineò, per esempio, nel discorso pronunciato il 28 maggio 1987, alla V Assemblea del Pontificio Consiglio per la Famiglia¹⁴.

Di questo, dunque, deve tener conto la teologia spirituale. Senza cessare di proporre i grandi traguardi delle seste e settime mansioni di Teresa o della salita del Monte Carmelo di Giovanni della Croce, come si continua a consigliare l'ascolto degli straordinari capolavori della musica, senza pretendere che tutti possano arrivare a quei livelli, pur impegnando la propria vita in Cristo.

La perfezione cristiana – conclude la sua riflessione sulla chiamata universale alla santità il Sesé – unica nella sua essenza, radice e senso teologici, non si realizza in modo unidimensionale: non c'è un modello uniforme che serva per tutti i casi. La santità è una, ma non uniforme; e soprattutto, non uniforme nella sua realizzazione. Non solo, lo ripetiamo, in quanto fondamentale e decisivo: ci sono tante vie di santità quanti santi e sante, quanti cristiani e persone¹⁵.

Al punto che, perfino passi del NT come 1Cor 7,32-35, dove Paolo afferma che «chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore» e «chi è sposato, invece, si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie», la moglie, a sua volta, «come piacere al marito», possono risultare imbarazzanti. Un tempo letto alla lettera e con orgoglio dai consacrati, dai laici con

¹⁴ «Prendere coscienza della *chiamata universale alla santità*, come il Concilio Vaticano II ha ricordato ai fedeli», disse, «presuppone che si scopra, nella propria esistenza, la volontà concreta di Dio e che si abbia il desiderio di rispondervi generosamente. La vita ordinaria degli sposi e di tutti i fedeli assume anche, alla luce della fede e con il sostegno dello Spirito Santo, la dimensione di un dialogo della creatura con il suo Creatore, dell'uomo con Dio, del figlio con il Padre».

¹⁵ J. SESÉ, «Santidad», cit., 963.

santa invidia, non c'è dubbio che debba perdere forza, dal momento che può suonare perfino offensivo, per gli sposati, chiamati alla santità come i "vergini". Non possono essere considerate, dunque, anche queste parole di Paolo, nel senso di una verginità spirituale e una dedizione a Cristo proprie di ogni battezzato, qualunque sia la condizione in cui è chiamato a viverle. L'amore per il Signore, infatti, è vocazione comune, non specifica di un'ulteriore consacrazione. A vivere in pienezza il discepolato cristico sarà sempre una minoranza di fedeli e, tra questi, saranno ancora meno quelli che raggiungeranno l'eroicità canonizzabile, ma il criterio di fondo deve essere il Vangelo, non il modo personalissimo degli eroi.

2. Per tutti, deve bastare il Vangelo

La prima cosa, evidente, ma purtroppo non molto valutata, è che non si tratta della *salvezza* che il Signore ha chiesto e meritato per tutti dall'alto della croce, cristiani o meno. Una salvezza ottenibile anche all'ultimo momento, come simbolizza il buon ladrone che non è stato canonizzato ufficialmente, ma che è addirittura l'esempio dell'accoglienza che Luca vuole dare a tutti nel suo *Vangelo*, o come quella degli innocenti, canonizzati, benché morti ignari come tanti bambini in tutto il mondo. Una salvezza che si spera abbia raggiunto anche Giuda, come ha sottolineato anche papa Francesco in un suo ultimo libro intervista, dove fa capire che la sua storia non sia finita con l'impiccagione e che Gesù si sia preso sulle spalle anche lui¹⁶, nonostante, oggettivamente, abbia fatto la cosa peggiore che si potesse mai fare. Oggettivamente¹⁷, ma soggettivamente non lo sapremo mai, anche se il «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34), fa ben sperare per tutti, ciascuno di noi e lui compreso.

Certo, come scriveva Edith Stein nella sua magnifica riflessione sul Natale, non basta essere "buoni cattolici" dal punto di vista delle pra-

¹⁶ PAPA FRANCESCO, *Quando pregate dite Padre Nostro*, Rizzoli – Libreria Editrice Vaticana, Segrate (MI) – Città del Vaticano 2017.

¹⁷ Gesù stesso disse: «Guai a colui dal quale il figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato» (Mt 26,24).

tiche esterne e di certe scelte politiche, senza passare «a una vita che si lascia guidare per mano da Dio ed è caratterizzata dalla semplicità del bambino e dall'umiltà del pubblicano»¹⁸. «Il "sia fatta la tua volontà", in tutta la sua estensione, deve essere il criterio della vita cristiana. Esso deve scandire la giornata dal mattino alla sera, il corso dell'anno e tutta la vita e deve quindi essere anche l'unica preoccupazione del cristiano»¹⁹.

Questo deve fare qualsiasi cristiano cosciente di esserlo, ma non può voler dire sperimentare addirittura il fidanzamento e il matrimonio spirituale come può averlo sperimentato una Teresa d'Avila, un immergersi nel sangue di Cristo come una Caterina da Siena, un ascendere il monte e vivere la notte come un Giovanni della Croce o una Teresa di Calcutta. Questi sono i Mozart, i Raffaello, i Michelangelo, della santità, ma non sono meno santi coloro che portano la loro croce senza le vette di contemplazione e il pazzo innamoramento per la povertà di un Francesco d'Assisi. I bravi artigiani che preparano le tele a Rubens o costruiscono ponteggi e archi della cupola di San Pietro non sono meno utili e preziosi di quegli artisti, anche se non hanno il loro genio.

Ecco, bisogna che la teologia spirituale, se vuole rendere ragione della grande affermazione del Concilio sulla chiamata universale alla santità, insieme alle grandi opere di mistica, deve affrontare il progredire degli innumerevoli artigiani, tenendo conto che quello sviluppo, la santità, è possibile viverlo in ogni condizione e in ogni stato. E non basta affermarlo, ma dimostrarlo vero, prendendo sul serio le realizzazioni non "monastiche", altrettanto e, forse, ancor più rispondenti alla condizione di popolo di Dio, delle sublimi realizzazioni di alcuni santi che il Signore manda non perché siano imitate, ma perché servano a illuminare il bello della *sequela Christi* che ognuno deve vivere nel suo contesto e nei suoi limiti.

Rispondere alla chiamata alla santità da parte del battezzato non può voler dire dover giungere al punto di poter essere canonizzato, ma a una comunione di vita con Dio, in proporzione della sua capacità di ricevere la grazia e l'illuminazione evangelica. Vuol dire passare

¹⁸ E. STEIN, *Il Mistero del Natale*, Queriniana, Brescia 1989, 41-42.

¹⁹ *Ibid.*, 35.

dall'osservanza dei precetti per evitare il castigo alla gioia dell'esperienza. In una parola, dal timore all'amore, riconoscendo e credendo «l'amore che Dio ha in noi» e nel rimanere nel suo amore, perché solo «chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1Gv 4,16). I cristiani, infatti, non hanno ricevuto «uno spirito da schiavi per ricadere nella paura», ma «lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (Rm 8,15).

L'intuizione sulla necessità che il cristiano del futuro sia un mistico, è giusta, ma ciò deve essere studiato nella prospettiva del comune denominatore evangelico, non alla luce delle eccezionali vette mistiche, se non considerando che si tratta di genialità illuminanti, ma inimitabili, dal momento che sono sempre e necessariamente legate all'individuo, sia egli Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila o santa Ildegarda di Bingen. I consigli del Vangelo non sono consigli, in quanto, o li si segue andando dietro a Gesù e si diventa cristiani, o si torna alla nostra casa come il giovane ricco del Vangelo, talmente buono da essere amato da Gesù, ma non cristiano²⁰. Sebbene, tuttavia, il Signore abbia sottolineato «la necessità di pregare sempre senza stancarsi mai» (Lc 18,1), il criterio evangelico per essere riconosciuto come discepolo non è la contemplazione, ma la carità (cf. Mt 25 e 1Cor 13) e l'amore vicendevole (cf. Gv 13). Il fare la volontà del Padre, non l'aver ripetuto «Signore, Signore» e neppure il «predicare sulle piazze».

3. Guardare alla maggioranza dei credenti

Anche recentemente, papa Francesco, e proprio parlando a dei teologi in udienza da lui, ha ribadito la necessità come aveva già detto nella *Evangelii gaudium* di sottolineare per tutti il nucleo fondamentale del Vangelo, ossia «la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (n. 36). «C'è bisogno di una teologia che aiuti tutti i cristiani», ha aggiunto, invitando i teologi a non pensare di

²⁰ Cf. a questo proposito il mio articolo citato alla nota 7: «I consigli del Vangelo non sono consigli».

«parlare solo tra loro», ma a far sì che le loro ricerche «possano fecondare e arricchire tutto il popolo di Dio»²¹.

Che tutti siamo chiamati alla santità, ossia, alla comunione con Dio sin da questa vita, è stato insegnato dal Concilio e ne siamo tutti convinti, ma – dimenticando che la maggior parte non può impegnarsi in un tragitto come quello di Teresa, di Francesco o di Caterina da Siena – si può correre il rischio di continuare a proporre ciò che non è richiesto dal Vangelo, e riguarda solo delle missioni individuali, donate all'umanità come espressioni specialissime di risposta al suo Amore.

Si corre il rischio – scriveva Camilo Maccise già una decina di anni fa²² – di dimenticare che la maggioranza dei credenti, soprattutto i poveri che sperimentano più che gli altri le contraddizioni e le sofferenze dell'ingiustizia, della malattia, del male nel mondo, sono quelli che continuano a credere e sperare nonostante le cose incomprensibili che devono affrontare.

Ho trovato persone in situazioni disperate che, in mezzo alle difficoltà, esprimevano la loro fede con frasi semplici cariche di profonde esperienze mistiche: Dio sa meglio di noi quello che ci conviene, Dio è buono, Dio aiuta sempre²³.

Volendo fare qualche esempio, ricordava che, un giorno, alla domanda che avevano posto allo stimato teologo gesuita, padre Ellacuría, missionario e rettore dell'università centroamericana "José Simeón Cañas" (UCA)²⁴, se ci fossero ancora oggi dei santi, aveva risposto che non ne dubitava affatto. Aveva risposto così e, a riprova, aveva citato l'esempio della cuoca dell'università, la quale – aveva detto – ha cinque figli che vivono e due che le sono stati assassinati, ma tutte le mattine

²¹ PAPA FRANCESCO, *Discorso all'Associazione Teologica Italiana*, Sala Clementina, 29 dicembre 2017.

²² C. MACCISE, «Recuperación de la mística en la religiosidad popular», in: *The Experience of God Today and Carmelite Mysticism*, Karmelska Kiz izdanja, Zagreb 2009, 431-442.

²³ *Ibid.*, 432.

²⁴ Ignacio Ellacuría (1930-1989), come Mons. Romero, assassinato per mano dell'esercito del Salvador insieme ad altri cinque gesuiti e due impiegati della loro università.

si alza alle cinque, va all'università, e lavora con amore per la sua famiglia e il bene dei professori e degli studenti di quel centro di studi. E, potendo portare molti altri esempi, aveva parlato solo di un'altra donna che, madre di sette figli, ne aveva adottati altri quattro. Anche lei, come l'altra e molti altri padri e madri di famiglia, viveva fidandosi del Signore. Nel popolo di Dio, e perfino fuori di esso, ci sono mistici e mistiche di questo tipo.

Assai significativo per la nostra riflessione è, soprattutto, il pensiero di papa Francesco quando – il 17 settembre 2014 – parlò della «santità nel popolo di Dio»²⁵, e della sua «santità quotidiana», utilizzando addirittura l'espressione di Joseph Malègue («classe media della santità») di cui tutti possiamo far parte²⁶. «Io vedo la santità», proseguì il Papa, «nel popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta. Questa per me è la santità comune».

La santità – disse, poi – io la associo spesso alla pazienza: non solo la pazienza come *hypomoné*, il farsi carico degli avvenimenti e delle circostanze della vita, ma anche come costanza nell'andare avanti, giorno per giorno. Questa è la santità della *Chiesa militante* di cui parla anche sant'Ignazio. Questa è stata la santità dei miei genitori: di mio papà, di mia mamma, di mia nonna Rosa che mi ha fatto bene. Nel breviario io ho il testamento di mia nonna Rosa, e lo leggo spesso: per me è come una preghiera. Lei è una santa che ha tanto sofferto, anche moralmente, ed è sempre andata avanti con coraggio²⁷.

Sostenuti ormai anche dal Magistero, oggi tutti i teologi lo ammettono e lo proclamano, ma queste esperienze "feriali", come le chiamava

²⁵ Un argomento [l'importanza della pietà popolare] di cui ha parlato soprattutto nella *Evangelii gaudium* (123-126).

²⁶ Il Papa si riferisce al "Proust cattolico" Joseph Malègue, uno scrittore francese a lui caro, nato nel 1876 e morto nel 1940 e, in particolare, alla sua trilogia incompiuta (*Pierres noires. Les Classes moyennes du Salut*).

²⁷ Dall'intervista pubblicata su *Civiltà Cattolica* del 20 settembre 2013 (cf. anche *Avvenire*, 17 settembre 2014).

Rahner²⁸, non sono ancora state prese, insieme a quelle dei mistici qualificati – come riferimenti, anch'esse, della *teologia spirituale*. E ciò, potremmo dire calcando un po' la mano, in contrasto con la stessa Rivelazione e il Vangelo, dove non si chiede altro che seguire Gesù portando la propria croce, rinnegando se stessi, e compiendo tutta la legge nell'unico precetto dell'amore verso Dio e il prossimo. Oppure di fare tutto nel nome del Signore, come chiede Paolo con queste parole: «Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,31)²⁹.

Nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, già menzionata sopra, lo stesso papa Francesco, dopo avere ricordato che l'invio missionario del Signore include la chiamata alla crescita della fede fino a che il credente possa arrivare a dire con Paolo, «non sono ormai io che vivo, ma è Cristo a vivere in me» (Gal 2,20)³⁰, ricorda la necessità di insistere nella sola cosa essenziale della fede. Ciò che ne costituisce il nucleo costituente nelle sintesi neotestamentarie che, come precetto specifico, presentano l'esigenza ineludibile dell'amore di Dio e dell'amore mutuo sull'esempio di Gesù. In una parola, il suo comandamento nuovo³¹. Il precetto dell'amore che, per Paolo, non solo riassume la legge, ma costituisce il suo cuore e la sua ragione di essere, come si legge nel versetto 14 del capitolo 5 della sua *Lettera ai Galati*: «Tutta la legge raggiunge la sua pienezza in questo solo precetto: Amerai il tuo prossimo come a te stesso»³².

Se si vuole dar ragione pratica ed effettiva alla chiamata universale alla santità, cioè alla possibilità di poter arrivare a sperimentare, con Paolo e tutti i santi, che una vera vita di fede è una vita in Cristo, anche la teologia spirituale deve saper dire come ciò avviene nella vita ordinaria del cristiano, non meno mosso dalla fede di quei santi che ne hanno avuto esperienze particolarissime che – come le grandi opere

²⁸ Cf. K. RAHNER, *Cose d'ogni giorno*, Queriniana, Brescia 1994, citato più avanti.

²⁹ «Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete come ricompensa l'eredità. Servite il Signore che è Cristo!» (Col 3,23-24).

³⁰ Cf. *Evangelii gaudium*, 160.

³¹ I testi citati dal Papa nel n. 161 dell'Esortazione Apostolica sono questi: Gv 15,12; Rm 13,8.10; Gc 2,8; 1Ts 3,12.

³² Cf. *Evangelii gaudium* 161, dove si cita espressamente questo testo.

d'arte sono divenute patrimonio dell'umanità intera –, sono diventate patrimonio e luce dei credenti. Non basta più, infatti, continuare a dire che la santità può realizzarsi nei «distinti generi di vita»³³. Deve assumersi l'onere di provare come ciò si concretizza in ogni esistenza, e non unicamente nelle grandi esperienze di fede o di grandi "notti oscure", come nella vita di alcuni grandi santi. Anche le "santificazioni feriali" (proprie anche di tanti santi canonizzati) devono essere prese in seria considerazione, oltre che dalla predicazione, anche dalla Teologia.

I grandi dottori e testimoni mistici qualificati continueranno a essere preziosi come le stelle e gli ideali, ma l'arcobaleno della santità è costituito, non solo di molti colori, ma anche di molte sfumature di colore. Quasi tutti godono della musica, molti cantano e suonano strumenti, ma a nessuno viene chiesto di essere un Mozart, un Bach o un Beethoven. Sarebbe perfino disastroso se tutti fossero come quei geni, come sarebbe imbarazzante se tutti si comportassero nel modo radicale di un san Francesco o di una santa Caterina. Di questi ingegni ne bastano pochi, perché gli altri devono lavorare per realizzare le loro idee per la vita ordinaria di ogni giorno.

Gli artigiani, rispetto ai geni, sono la maggioranza, ed è necessario dare valore anche al loro tipo di impegno, perché la Chiesa, nella sua grande maggioranza è edificata da credenti che operano per le strade della società, da genitori e madri di famiglia, dai quali i teologi, dopo aver preteso di insegnare loro il cammino, devono cominciare a imparare molte cose, come esorta questo Papa bizzarramente evangelico e popolare. «C'è gente che Dio prende e mette da parte», scrive ancora Madeleine Delbrél nel testo da cui abbiamo cominciato. «Ma ce n'è altra che Egli lascia nella moltitudine [...] gente della vita ordinaria» che, però, crede che quello sia il luogo scelto da Dio per la propria santità. «Noi crediamo», concludeva, «che niente di necessario ci manca [a noi gente della strada] «Perché se questo necessario ci mancasse, Dio ce lo avrebbe già dato»³⁴.

Se nulla manca alla maggioranza dei credenti che Dio non mette da parte, vuol dire che è quella ordinarietà, più importante ancora

³³ Così in LG 41.

³⁴ M. DELBRÉL, *Noi delle strade*, cit., p. 65.

dell'eccezionalità, che deve essere studiata. Non credo sia per caso, per esempio, che la Rivelazione e i mistici "di professione", quando vogliono parlare del massimo dell'esperienza di fede, non ricorrono alla *verginità* e al *celibato*, bensì al *matrimonio*. Se, pertanto, la mistica nuziale indica il massimo dell'esperienza cristiana, ciò vuol dire che anche la realtà dalla quale la Scrittura e i mistici derivano questa simbolica, cioè la vita delle persone [normali] che obbediscono alla regola primordiale di Dio, del crescere e moltiplicarsi (cf. Gen 1,28), deve essere presa sul serio, almeno quanto quella dei consacrati e delle consacrate nella verginità. Anzi, per lo stesso motivo, forse, anche più, dal momento che il viso provato di un padre di famiglia che, nella fede, ha saputo esercitare la sua paternità, non è meno edificante, non solo di quello di un buon monaco, ma anche di quello di un grande santo.

Questo vorremmo insinuare, con questa riflessione ("Verso una teologia della vita spirituale del cristiano come tale") e, dato che lo spazio dell'esperienza di Dio è soprattutto la preghiera ("Via di perfezione", secondo Teresa), vorrei riflettere in particolare sulla relazione tra preghiera e santità o tra santità e preghiera.

4. Preghiera e santità

Intuitivamente, il rapporto *preghiera/santità*, sembrerebbe supporre una crescita parallela³⁵. Nel senso che la crescita in santità dovrebbe coincidere con un'esperienza di Dio sempre più profonda e intima proprio attraverso la preghiera, non per niente, Teresa intitola *Cammino di perfezione* il suo libro a questa dedicato. Sembrerebbe, in effetti, che, quanto più nuovo è il vino, tanto più saranno nuovi gli otri che lo contengono, per rifarsi al detto di Gesù³⁶. La preghiera, in effetti, non può essere una toppa di tessuto nuovo su una vita vecchia e, al contrario, una vita nuova non si rappezza con una toppa di preghiera vecchia. A vita nuova, preghiera nuova o, almeno, proporzionata (?!).

³⁵ Cf. A. ÁLVAREZ-SUÁREZ, *Itinerario del alma a Dios según la doctrina del Carmelo Teresiano primitivo*, Editorial de Espiritualidad, Madrid 1986.

³⁶ «Nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi» (Mc 2,22).

4.1. Nuova o proporzionata?

È, per esempio, convinto di un'assoluta corrispondenza il domenicano Jordan Aumann che, nel suo *Trattato di teologia spirituale*³⁷, appellandosi nientemeno che a Teresa d'Avila, pensa di poter stabilire le tappe dell'itinerario spirituale, con la proporzionale crescita in santità e preghiera. Lo scrive nel quarto capitolo della seconda parte del suo manuale (*La crescita nella santità*)³⁸, con queste parole:

È a santa Teresa che siamo debitori della più chiara e migliore classificazione dei gradi della preghiera. La sua idea che l'intensità della vita di preghiera di ognuno coincida con l'intensità della sua carità è basata in una solida teologia e fu confermata da san Pio X, il quale stabilì che i gradi di preghiera insegnati da santa Teresa rappresentano altrettanti gradi di elevazione e ascensione verso la perfezione cristiana³⁹. Questi gradi sono: 1. La preghiera vocale, 2. La meditazione, 3. La preghiera affettiva, 4. La preghiera di semplicità, 5. La contemplazione infusa, 6. La preghiera di quiete, 7. La preghiera di unione, 8. La preghiera di unione conformante e, 9. La preghiera dell'unione trasformante. I primi quattro gradi della preghiera – conclude l'Aumann – appartengono preminentemente alla fase ascetica della vita spirituale; i restanti cinque gradi sono preghiera infusa e appartengono alla fase mistica della vita spirituale⁴⁰.

Certo, non si può non essere d'accordo sul fatto che, nella fase più matura (quella della "unificazione mistica"), il cristiano vive la sua fede in piena comunione con Dio, percepito sempre più presente nella propria vicenda esistenziale. In una vicinanza sempre più intima con Dio, il credente cresce sempre più fino a giungere, in Lui, a essere capace di amare, davvero e fattivamente, persino i nemici, dato che il suo amore non è più il suo, ma quello di Dio. Una domanda, tuttavia, possiamo e dobbiamo porcela. Davvero, come ci aspetteremmo [dato che la santità

³⁷ J. AUMANN, *Spiritual Theology*, Sheed and Ward, London 1979.

³⁸ *Growth in Holiness*.

³⁹ Lettera del 7 marzo 1914. Citata da J. DE GUIBERT, *Documenta ecclesiastica christianae perfectionis studio spectantia* (Gregorianum, Romae 1931), n. 636.

⁴⁰ J. AUMANN, *Spiritual Theology*, 316. Traduzione mia.

è una crescita nella relazione con Dio], il tipo di preghiera cresce allo stesso ritmo o in proporzione con la crescita spirituale?

Non lo pensava Gustave Thils (1909-2000), sicuro che il progresso nella preghiera non coincide necessariamente con il grado di santità raggiunto⁴¹. Per la semplice ragione che non è detto che tutti coloro che sono arrivati a un alto grado di santità e, addirittura, canonizzati, si trovino a loro agio in tutte le tipologie di via unitiva o di preghiera descritte dai mistici. «Il fedele del mondo», scrive, infatti, il Thils, «penserà che tutti quei capitoli sulla via unitiva non sono per lui»⁴². Parlando, in effetti, delle vie corrispondenti alle classiche tre tappe enunciate dallo Pseudo-Dionigi, con il loro relativo programma di vita, Thils fa notare alcuni inconvenienti, tra i quali, proprio anche l'aver voluto far coincidere il progresso nella santità con quello della preghiera.

Nonostante le avvertenze degli autori e nonostante la loro insistenza nel ricordare che queste tre vie non hanno niente di assoluto, né di matematico; che queste tappe non sono determinate da limiti esatti, dato che la vita si sviluppa attraverso progressi e retrocessioni, il lettore si sente troppo facilmente indotto a situarsi o nella via *purgativa* o in quella *illuminativa*. Tra gli *incipienti* oppure tra i *proficienti*, dando magari a queste categorie un'importanza esagerata⁴³.

Inoltre [e arriviamo al tema specifico], poiché queste categorie sono caratterizzate specificamente dal grado di meditazione o di preghiera, il fedele, ma ancor più un sacerdote o un religioso, può giungere a credere [sebbene senza sapere che si sbaglia] che il progresso di santificazione coincida esattamente con il progresso nella preghiera. In realtà, un ottimo chierico che vive con ardore la carità teologale, ma senza possedere quella sfumatura contemplativa della quale (per indole propria o per dono di grazia) alcuni godono, si considererà meno vicino alla via unitiva di un altro di uguale ma anche minore valore, per il quale la preghiera costituisce un esercizio più facile e più inerente alla

⁴¹ G. THILS, *Santità cristiana*, Paoline, Alba 1969, 479 (edizione originale francese del 1958, 267).

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

propria indole. Lo crederà ancor più, *a fortiori*, il fedele che vive nel mondo.

Spingendo a questo modo di ragionare, lo stesso autore fa notare come, un certo modo di pensare massimalista, possa portare a un modo inadeguato di pensare alla santità.

L'esperienza insegna che il grado di preghiera – continua Thils con parole prese a prestito dal Tanqueray – non corrisponde sempre al grado di virtù: che ci sono persone che, o per carattere o per educazione o per abitudine, rimangono lungo tempo nella pratica della meditazione discorsiva o affettiva, nonostante siano intimamente e abitualmente unite a Dio; e altre che, di mente più intuitiva e di cuore più sensibile, fanno volentieri preghiera di semplicità, senza essere già arrivate al grado di virtù supposto dalla via unitiva⁴⁴.

Una vita di preghiera superiore – conclude il Thils – può, pertanto, procedere allo stesso passo di una santità inferiore e viceversa. È importante che i fedeli si rendano conto che la cosa essenziale della santità sta nella perfezione della «vita teologale e dell'incarnazione nel tempo»⁴⁵.

4.2. «Santa!, era santa Marta»

Alle pagine 596-597 lo stesso autore afferma, in effetti, che la santità cristiana non esige una vita mistica con le sue fasi di unioni successive, e neanche una vita mistica di forma contemplativa, come può trovarsi in un Carmelo. E cita [qui] Dom V. Lehodey, maestro di preghiera, che scrive:

La contemplazione mistica non è la perfezione né il mezzo necessario per arrivare a essa; Dio, in realtà, la dà solamente a chi vuole, mentre tutti sono invitati ad arrivare a essere perfetti. Ci sono sempre state grandi anime che non erano contemplative e dei contemplativi che erano lontani dalla perfezione. Santa Teresa che tanto esalta i vantaggi

⁴⁴ A. TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Società di S. Giovanni Evangelista, Roma 1927, n. 632.

⁴⁵ G. THILS, *Santità cristiana*, cit., 477-480.

della contemplazione, insegna che anche senza di essa ci si può salvare, essere molto perfetti e perfino superare quegli altri nel merito. In effetti, tutto il nostro bene e la sublime perfezione consistono nella perfetta conformità della nostra volontà con la volontà di Dio⁴⁶.

«Santa era santa Marta, benché non si dica che fosse contemplativa», scrive, di fatto, proprio Teresa di Gesù a incoraggiamento di quelle sue monache che non si sentivano all'altezza di certe altre.

Allora – continua, infatti – che volete di più che arrivare a essere come questa donna felice, la quale meritò di ospitare tante volte nella sua casa Cristo nostro Signore e dargli da mangiare e servirlo e mangiare anche lei alla sua mensa? Se voi rimaneste assorti come la Maddalena non ci sarebbe nessuno che desse da mangiare all'Ospite divino. Ebbene, pensate che questo monastero, ove siamo riunite, sia la casa di santa Marta, ove dev'esserci di tutto. E neanche coloro che si dedicano alla vita attiva mormorino di quelle che sono molto assorti nella contemplazione, sapendo che il Signore prenderà le loro difese, anche se esse tacciono, perché generalmente la contemplazione le rende noncuranti di sé e di tutto⁴⁷.

⁴⁶ V. LEHODEY, *Les voies de l'oraison mentale*, Gabalda, Paris 1934, 375-376.

⁴⁷ *Cammino di perfezione* 17,5. Un discorso che continua nei numeri seguenti (6 e 7) dello stesso capitolo, con queste parole: «Si ricordino che ci dev'essere chi gli prepari il pasto e si ritengano felici di servirlo come Marta; badino che la vera umiltà consiste specialmente nell'essere disposti, senza alcuna eccezione, a uniformarsi al volere del Signore e a considerarsi sempre indegni di essere chiamati suoi servi. E se la contemplazione, l'orazione mentale e vocale, la cura degli infermi, i vari servizi domestici e il lavoro – anche il più umile –, se tutto ciò equivale a servire l'Ospite divino che viene a dimorare, a mangiare e a ricrearsi con noi, che cosa ci importa di attendere a uno più che a un altro ufficio? Io non dico che la mancanza di contemplazione sia dovuta a noi, ma che dobbiamo essere disposte a ogni esperienza, perché non dipende dalla nostra scelta, bensì da quella del Signore. E se dopo molti anni egli volesse lasciare ognuna nel suo ufficio, sarebbe proprio una bella umiltà voler ricorrere a un'altra scelta di propria iniziativa! Lasciate fare al Padrone della casa che è saggio, potente e sa quello che conviene a voi e che conviene a lui stesso. Siate certe che, facendo quello che dipende da voi e disponendovi alla contemplazione con la perfezione di cui ho parlato, se egli non ve la concede (ma non credo che mancherà di concedervela, se ci sono in voi un vero distacco e una vera umiltà) è perché tiene riservata questa gioia per aggiungerla a tutte le altre di cui vi farà dono in cielo, e perché – come

Pur invitando a percorrere le stanze del Castello fino alla settima, dove succedono «le cose più segrete tra Dio e l'anima», la Maestra per eccellenza dei vari gradi della preghiera sa che la differenza di perfezione non coincide necessariamente con questo tipo di percorso. Sebbene esalti molto i vantaggi della contemplazione, infatti, insegna che anche senza di essa ci si può salvare, essere molto perfetti e, come già detto sopra con le parole di Lehodey, persino essere migliori di certi che praticano la contemplazione.

Un esempio più chiaro e, contemporaneamente, evangelico, la stessa Teresa non avrebbe potuto sceglierlo. «Santa era santa Marta», scrive, in effetti, come abbiamo appena ricordato. Aggiungendo, subito dopo, «benché non si dica che fosse contemplativa». Un'opinione oggi condivisa da tutti, ma ancora, forse, abbastanza trascurata dalla riflessione teologica o non tenuta sufficientemente in conto, benché ci si stia avviando in questa direzione⁴⁸.

Che, anzi, sia questa la strada principale da riscoprire, l'ha dimostrato bene anche Kees Waaijman che, nel suo voluminoso trattato sulla spiritualità⁴⁹, dedica il primo capitolo (115 pagine!)⁵⁰, della prima parte (*Forme di spiritualità*), alla spiritualità laica in tutte le sue espressioni (la dimensione spirituale dell'educazione dei figli, l'intimità della casa,

ho già detto – vi vuole trattare da anime forti, dandovi da portare quaggiù la croce come Sua Maestà stessa l'ha sempre portata. E quale amicizia migliore di volere per voi ciò che Egli volle per sé? Potrebbe anche essere che non aveste un così gran premio nella contemplazione. Sono, questi, suoi giudizi, e non bisogna interferire in essi; è un gran bene che la scelta non dipenda da noi, perché subito – sembrandoci di trovare nella contemplazione una maggiore pace – saremmo tutti grandi contemplativi» (C 17,6-7).

⁴⁸ Cf. per esempio: J. MARTÍN VELASCO, *El fenómeno místico. Estudio comparado*, Editorial Trotta SA, Madrid 1999; M. CORNUZ, «*Le ciel est en toi*»: introduction à la mystique chrétienne, Labor et Fides, Genève 2001; C. GARCÍA, *Teología espiritual contemporánea: corrientes y perspectivas*, Monte Carmelo, Burgos 2002; P. CIARDELLA (dir.), *La mistica del quotidiano*, Paoline, Milano 2005; R. ZAS FRIZ DE COL, «Verso una nuova teologia mistica?», *Rassegna di Teologia* 46 (2005) 586-607; ID., *Teologia della vita cristiana: contemplazione, vissuto teologale e trasformazione interiore*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010; J.M. GARCÍA, *Teologia spirituale: epistemologia e interdisciplinarietà*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2013.

⁴⁹ K. WAAIJMAN, *La spiritualità. Forme, fondamenti, regole*, Queriniana, Brescia 2007, 1147.

⁵⁰ Pagine 29-142.

la spiritualità del matrimonio, la povertà nelle relazioni reciproche e, finalmente, quella relativa al gran passo della morte), collocando, al secondo capitolo, le classiche *Scuole di spiritualità*.

Si tratta, tuttavia, di un capitolo da studiare sempre più seriamente, nella linea suggerita nientemeno che da Paolo⁵¹ e dal Vangelo, come suggerisce papa Francesco, parlando della cosa essenziale nell'annuncio pastorale e della stima che deve avere la Chiesa della «vita teologale presente nella pietà del popolo cristiano»⁵². Soprattutto oggi che – a partire dal Concilio Vaticano II, illuminato da Teresa di Lisieux – si insiste finalmente sulla vocazione universale alla santità⁵³.

Come dicevamo, la possibilità di essere santi senza essere contemplativi è condivisa ormai da tutti, ma ancora abbastanza trascurata dalla riflessione teologica spirituale o, almeno, non tenuta sufficientemente in conto. Si tratta, invece, di un'urgenza postulata soprattutto da ciò che il Concilio Vaticano II ha stabilito. Infatti, con Rahner e molti altri ormai, si sa che il cristiano, per esserlo davvero, deve essere [a suo

⁵¹ In Rm 13,8.11; Gal 5,14; 1Ts 3,12 e altrove.

⁵² «Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano a un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del *Credo*; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cf. Rm 5,5)».

⁵³ Cf. soprattutto J.R. SEIBOLD, *La mística popular*, Obra Nacional de la Buena Prensa, A.C., México D.F. 2009, dove, alla pagina 80 – basata sul *Directorio sobre piedad popular y liturgia* (Roma 2002) ed *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI – sulla religiosità popolare cristiana e la mistica degli umili del popolo, si può leggere quanto segue: «Este pueblo sencillo tiene una profunda teología mística, como “conocimiento experimental de Dios a través del abrazo del amor unitivo” (cf. W. JOHNSTON, *Teología mística. La ciencia del amor*, Herder, Barcelona 1997, 83). Esto da lugar a una espiritualidad mística donde los fieles viven la “paternidad” de Dios no en abstracto, sino como “hijos del Padre” en su Hijo Jesús. Viven también en todo momento su “providencia” a través de incontables hechos que entretejen su vida cotidiana y la interiorizan con el sentimiento de su “presencia amorosa y constante”, que los acompaña de día y de noche».

modo e secondo la sua indole] mistico⁵⁴, non nel senso tradizionale, ma in quanto sperimenta la propria fede nella vita.

5. Valorizzare il comune denominatore della santità

Sappiamo che la santità tipizzata da Marta è uguale a quella rappresentata da Maria, ma quando si tratta della santità e del processo di santificazione traspaiono le categorie delle varie *Maria* e dei vari mistici, alle quali la teologia spirituale ricorre per spiegare quello che essa è.

Sarebbe, dunque, il caso di studiare più da vicino anche le categorie della santità ordinaria. Proprio a questo proposito, in uno dei suoi libretti poco filosofici e molto spirituali, Karl Rahner⁵⁵ scrive sull'autonomia della *spiritualità feriale*:

Facciamo ora qualche breve riflessione sulla teologia della vita quotidiana in genere. In primo luogo questa teologia non si può prefiggere l'intento di trasformare il giorno feriale in festivo. Ci dice piuttosto di lasciarlo qual è. Non si può e non si deve convertire in festivo il giorno feriale, neppure mediante gli elevati pensieri della fede e della sapienza eterna. Esso deve restare senza addolcimenti e senza idealizzazioni. Solo allora è proprio quello che deve essere per il cristiano: l'ambito della fede, la scuola della sobrietà, l'esercizio della pazienza, lo smascheramento salutare delle parole grosse e degli ideali fittizi, l'occasione silenziosa per il vero amore e per l'autentica fedeltà, il misurarsi sulla realtà, che è il seme della sapienza definitiva. In secondo luogo, la realtà semplice di ogni giorno, presa con sincerità, nasconde in sé il miracolo eterno e il mistero silente, che chiamiamo Dio e la sua grazia occulta, proprio quando questa realtà resta se stessa. Essa è l'opera quotidiana dell'uomo.

Ora l'uomo, ovunque si trovi, è sempre l'essere che ordina l'occulta profondità della realtà con il suo agire libero e responsabile. Le stesse

⁵⁴ Cf. D. ORSUTO, «A proposito dello slogan: Il cristiano del futuro sarà un mistico o non sarà», in: *O mistici o nulla. Evangelizzare all'esperienza della fede*, cit., 33-50.

⁵⁵ K. RAHNER, *Cose d'ogni giorno*, Queriniana, Brescia 1994, 10.

inezie della vita quotidiana sono o devono essere una vera componente essenziale inserita in un'autentica vita umana, cioè in una vita, che attraverso la fede, la speranza e la carità coglie il Dio eterno, si dirige a Lui in tutta serietà e libertà e in Lui trova il suo centro di gravità. Noi possediamo Dio non mediante paroloni, l'autocompiacimento; ma attraverso l'azione, che ci strappa dal nostro egoismo, attraverso la sollecitudine di dimenticarci per gli altri, attraverso la pazienza, che ci rende silenziosi e saggi. L'uomo, che sa vedere il breve periodo della sua vita alla luce dell'eternità, di cui porta in sé il germe, nota subito che anche le più piccole inezie hanno profondità inesprimibili, sono messaggere dell'eternità e trascendono se stesse⁵⁶.

Il contadino che, con la sua zappa sulla spalla, si fermava ogni mattina a guardare il tabernacolo e a lasciarsi guardare dal Signore, non era meno mistico del Curato d'Ars, il quale, in realtà, rimase ammirato ed edificato da lui. Il suo caso, invece, corre il rischio di rimanere solo un pio aneddoto per dire che, a volte, il discorso più semplice è il più alto. Dimenticando di dire, di fatto, che anche in quell'esistenza rurale c'è un'elevata esperienza mistica.

Se continuiamo a dare troppa importanza solo ai percorsi delle persone "qualificate", si corre il rischio di ingannare i semplici e perfino di spaventarli. Come, in un primo momento, considerare le meraviglie dei grandi santi, spaventò la stessa Teresa di Lisieux. Uno spavento provvidenziale, tuttavia, dato che, nel suo caso, produsse la Dottoressa della Chiesa di un altro tipo di santificazione, non meno esigente, ma più aderente alla vita di molti e non meno mistica.

Sicuramente è ancora vero – e, forse, oggi ancor più di ieri – che la maggior parte dei cristiani – come scrive l'Archimandrita Sofronio nella *Vita e dottrina* dello Staretz Silvano del Monte Athos – «vengono attratti dalla fede mediante un leggero tocco della grazia, per trascorrere poi il resto della vita in uno sforzo spirituale moderato, il minimo necessario all'osservanza dei comandamenti e solo al termine della vita giungono, a causa delle sofferenze provate, a conoscere questa grazia in modo più

⁵⁶ *Ibid.*, 10.

profondo»⁵⁷. Un po' come accadde al cosiddetto buon ladrone che di buono non ebbe che la prontezza di raccomandarsi alla persona giusta nel momento giusto, mentre tutti pensavano il contrario.

Una cosa, però, è la salvezza eterna, che può venire solo da Gesù e un'altra, la possibilità di diventare discepoli autentici senza essere monaci o loro emuli. Una questione già compresa – come ricordato all'inizio – da san Francesco di Sales secondo il quale, «La devozione [la vita spirituale] deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata». E non solo, perché essa deve essere accordata anche «alle forze, agli impegni e ai doveri di ogni persona»⁵⁸.

Bisogna, però – senza banalizzare –, ritrovare e proporre il comune denominatore della santità che giustifica e regge questa convinzione, il solo Vangelo, cui – del resto – i santi del Carmelo, in particolare Teresa di Lisieux, rimandano costantemente⁵⁹. *Fede ed esperienza di Dio* è, infatti, una tautologia. Bisogna, però, saper dire – anche nella riflessione teologica – quando e come accade, anche al semplice cristiano, ciò che accadde a Teresa d'Avila un giorno di Quaresima del 1554 e a Teresa di Lisieux la notte di Natale del 1886.

Anche il semplice fedele [come pure molti dei semplici consacrati], infatti, deve passare dalla conoscenza di Dio "per sentito dire", al «ti vedono i miei occhi» (Gb 42,5) di un'esperienza personale e profonda, sia nella semplice vita di ogni giorno sulle strade del mondo sia tra le mura di un chiostro.

A meno di non farli pensare, come la gente comune di certe religioni che, convinta di non poter raggiungere l'illuminazione nel corso di una sola vita, come pensano che sia possibile ai monaci, si accontenta di fare prostrazioni e offerte alla divinità nei giorni di ognuna di queste esistenze. Noi cristiani non crediamo alla reincarnazione, ma – implicitamente – potremmo convincerli ancora una volta che, per la maggior

⁵⁷ ARCHIMANDRITA SOFRONIO, *Silvano del Monte Athos. Vita, dottrina, scritti*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1978, 54.

⁵⁸ FRANCESCO DI SALES, *Introduzione alla vita devota*, Parte I,3.

⁵⁹ Cf. B. MORICONI, «Ruolo mistagogico della Bibbia nei maestri del Carmelo Teresiano», in: *The Experience of God Today and Carmelite Mysticism*, Karmelska Kiz izdanja, Zagreb 2009, 135-157.

parte dei fedeli, c'è ancora solo la via dei precetti, essendo – quella dei supposti “consigli” – riservata a pochi privilegiati.

Una cosa contraria, però, al Vangelo⁶⁰, dove Gesù dichiara che sono i pubblicani e le prostitute a precedere i “migliori” nel Regno instaurato da Cristo. Un'affermazione che non nega la sublimità delle vie dei santi, che il Signore invia alla sua Chiesa come pietre miliari, ma deve essere uno stimolo alla teologia spirituale perché tenga conto che il Vangelo deve valere ed essere praticabile anche per ognuna delle lastre che compongono la strada e il seme, sia pure a un minimo di 30%, deve poter crescere in ogni terreno. *Come*, nessuno lo sa, come dice Gesù in Mc 4,27 a proposito del Regno, ma sembra che – per il momento – anche la teologia spirituale – al di là di averlo affermato – non si sia molto impegnata a occuparsene.

È, tuttavia, ora che lo faccia, per non lasciar da parte proprio ciò che deve essere *la nuova evangelizzazione*. Eppure, come scrisse Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*, al Battesimo, il parroco dovrebbe far capire – al battezzando adulto o ai genitori di un battezzando infante – che chiedendo il Battesimo, chiedono di poter entrare nella via della santità⁶¹. Dovrebbe far capire questo, ma anche essere in grado di dire come – nel caso di ciascuno – poterla percorrere.

6. Una domanda

Nell'elaborazione della teologia della vita spirituale si è forse troppo insistito sulle reazioni psicologiche della persona di alcuni mistici, a scapito del contenuto evangelico oggettivo che sta alla base di esse ed è comune a tutti? Questo era il pensiero, per esempio, del benedettino

⁶⁰ Cf. B. MORICONI, «I consigli del Vangelo non sono consigli», cit.

⁶¹ «Se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: “Vuoi ricevere il Battesimo?” significa al tempo stesso chiedergli: “Vuoi diventare santo?”» (GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 31).

Mager, raccolto e condiviso dal suo confratello Anselm Stolz nel suo celebre trattato di teologia mistica⁶².

«Ciò che caratterizza i mistici del XVI secolo, specialmente dopo santa Teresa», aveva scritto il Mager, «è che essi portano di preferenza i loro sguardi dal lato del comportamento dell'anima nella vita mistica, e non dal lato della grazia»⁶³. «Noi dobbiamo trovare, per la teologia della mistica», continuava a sua volta lo Stolz, dopo questa citazione, «un punto di partenza che le permetta di uscire da queste strettoie e che prevenga, nel medesimo tempo, l'obiezione di partito preso»⁶⁴.

E cosa fa lo Stolz lungo tutto il suo trattato?

Scalvando tutte le interpretazioni posteriori, risale al tempo apostolico per incontrarsi con il rapimento al terzo cielo di Paolo, narrato in 2Cor 12,1-5. Un evento, cominciando dai Padri, ritenuto un fenomeno mistico, ma non necessario alla perfezione cristiana, e conclude, quasi al termine del suo trattato, e precisamente alla fine del capitolo IX (*L'esperienza mistica*), con queste parole:

Noi possiamo, dopo quello che si è detto, rispondere adesso alla questione lasciata aperta alla fine del secondo capitolo [se vi possano essere cristiani perfetti senza grazie mistiche (p. 39)]. Ivi dicevamo che la risoluzione del problema, se la vita mistica si identifichi o no con il termine ordinario e necessario della perfezione cristiana, dipendeva dalla diversa concezione circa la necessità di ammettere un particolare stato psichico per l'essenza della mistica. Le nostre riflessioni hanno portato alla conclusione che questo speciale dato non è richiesto. Non vi è dunque alcuna difficoltà di intendere la vita mistica come fine ordinario della perfezione cristiana. Chi durante questa vita – aggiunge, tuttavia – resta legato alla semplice fede di assenso, e non sviluppa l'insieme della vita soprannaturale e, in modo più particolare ancora, la vita della fede, chi cioè non è diventato mistico in questa vita, dovrà raggiungere nell'aldilà, nel luogo di purificazione, quanto il mistico

⁶² Cf. A. STOLZ, *Teologia della mistica*, Morcelliana, Brescia 1940, 227.

⁶³ A. MAGER, *Mystik als Lehre und Leben*, 1934, p. 441. Citato a pagina 17 del trattato di Stolz (edizione italiana).

⁶⁴ A. STOLZ, *Teologia della mistica*, cit., 17.

ottiene già sulla terra senza sperimentare necessariamente una particolare reazione psicologica⁶⁵.

Ecco, comunque lo si chiami, se vive con il timore di Dio come direbbe il *Quèlet* o nella coscienza di essere salvato da Cristo e nel suo nome, il cristiano è un "mistico". Mentre, infatti, lo straordinario è *indicibile*, l'ordinario, al di là del segreto personale di ognuno, è di per sé dicibile, essendo, per i più, l'esperienza diretta di Dio, rimandata all'incontro finale.

La maggior parte, come il vecchio Geronzio del sogno di Newman⁶⁶, giunti impreparati, solo allora, e per la prima volta, si accorgeranno di quanto sia desiderabile Dio e, a questo scopo, si implorerà la necessaria purificazione. L'angelo che prepara il buon Geronzio, appena deceduto, all'incontro supremo, lo avverte che si sentirà confuso davanti agli occhi di Dio. Anche se si trova senza peccato, sentirà di aver peccato in maniera così forte come mai l'aveva sentito prima. E sebbene desideri con tutto se stesso l'incontro con il suo Signore, allo stesso tempo vorrà fuggire via e nascondersi dal suo sguardo. Quando, poi, la presenza di Dio gli si svela, in quel preciso istante, non sa che dire ma, rivolto al suo Dio, lo prega di mandarlo più lontano possibile a prepararsi per poter tornare prima possibile a godere di Lui⁶⁷.

Un san Giovanni della Croce, morendo, poteva dirsi sicuro di andare a cantare il mattutino in cielo⁶⁸, e una santa Teresa di Lisieux, «quando si ama non può esservi purgatorio»⁶⁹, perché godevano di uno speciale stato di unione, ma la maggior parte dei credenti, pur vivendo alla luce della fede, non sono a questa altezza. Nessuno, d'altra parte, è chiamato a fare l'esperienza di una Teresa d'Avila e nemmeno di una Teresa di Lisieux, ma tutti – a loro modo – quella misteriosa di una vita nello Spirito, riducibile, più che alla *imitatio*, alla *sequela Christi*.

⁶⁵ *Ibid.*, 171.

⁶⁶ Cf. J.H. NEWMAN, «The Dream of Gerontius», in: *Verses on various occasions*, Longmans, London 1910, 323-370.

⁶⁷ Cf. B. MORICONI, «Il Purgatorio soggiorno dell'Amore», *Ephemerides Carmeliticæ* 31 (1980) 564.

⁶⁸ CRISÓGONO, *Vida de san Juan de la Cruz*, c. XX.

⁶⁹ *Derniers entretiens, Lettres des Témoins – de Sœur Marie de l'Eucharistie à son père Mr Guérin*, 8 juillet 1897.

Forse per questo, san Giovanni della Croce, pur avendo scritto meglio e più profondamente di tutti sul cammino dietro all'Amato, sulle conseguenze, le conquiste e i necessari spogliamenti, non ha detto una parola su come ciò si è tradotto in vita nella propria esistenza, anche se è facile intuire che ciò che dice è frutto di esperienza. Un'esistenza di uomo di Dio, come testimoniarono coloro che lo avevano conosciuto, ma allo stesso tempo di uomo semplice e, si potrebbe dire, al di là dell'eccezionale acume e bontà d'animo, normale.

E, forse, anche per questo, più di altri, ha insistito sulla notte dello spirito, sottolineando, non solo la necessità di uno spogliamento totale per rivestirsi di Dio, ma anche per dire che non è nei sentimenti più elevati di contemplazione che sta Dio, ma in un luogo in cui può farsi trovare da una santa Teresa, come da uno zappatore, se ambedue – al di là delle grazie di cui la Santa può aver goduto per il ruolo che doveva svolgere nella Chiesa – guidati dalla fede. Non per nulla, anche santa Teresa, gli ultimi anni della sua vita li visse senza più quelle grazie straordinarie che le erano servite in passato. Lei che, del resto, nel *Cammino di perfezione*, insegna chiaramente che «*Dio non conduce tutti per la stessa strada*: infatti, può accadere che colui che si crede più indietro sia invece più avanti agli occhi del Signore». E che sono molte le persone che se hanno umiltà, «il loro merito sarà del tutto uguale a quello di coloro che godono di molti diletti» (C 17,2-3).

Conclusione

I santi, e alcuni in particolare, sono delle "missioni" di Dio alla Chiesa come richiami alle possibilità del Vangelo, come gli artisti e i poeti, ma non sono delle norme. L'unica norma è Cristo che ha vissuto nella più totale unione con il Padre, ma senza nessuna particolarità ascetico-mistica, come – del resto – lo stesso Paolo, a parte l'episodio di cui non può riferire nulla.

Sembra che Dio, a qualche rara persona come certi santi, conceda di godere, salvo, poi, le notti dello spirito, fin da questa vita, di esperienze celestiali, ma la maggior parte, compresi molti santi canonizzati, pur essendo credenti e, quindi, "mistici" in qualche modo, devono attendere, come Gerontius, l'incontro definitivo.

Ma sono questi che riempiono il popolo di Dio che è la Chiesa.

L'esperienza mistica *non* coincide con lo stato estatico – sempre da superare con la notte dello spirito, come insegna san Giovanni della Croce – *bensì* con la pura e semplice fede che è sicuramente un dono, ma offerto a tutti quelli che lasciano entrare il Signore, che bussava alla porta di ognuno, nella propria esistenza. Lasciano entrare il Signore e, contemporaneamente, continuano a bussare, essi stessi, alla porta del *Mistero* che li affascina e promette senso agli avvenimenti della loro vita reale, spesso pesanti e duri da sopportare. L'essenza e il massimo della fede cristiana è, in realtà, rappresentato da Maria santissima che, dichiarata da Elisabetta «beata perché ha creduto», risponde che questo non dipende da Lei, bensì dallo sguardo che Dio ha posato sulla sua piccolezza e di cui Ella si è accorta.

Questa è la vita mistica nel massimo della sua semplicità mariana: sapersi sotto lo sguardo di Dio, qualunque sia la propria missione in questo mondo. Uno sguardo che illumina ogni esistenza e comunica la gioia e la pace per andare a coltivare nel proprio campo, proprio come il contadino di Ars.

La *contemplazione infusa*, la *preghiera di quiete*, il *fidanzamento* e le *nozze spirituali* sono picchi eccezionali, come le opere di Beethoven e di Mozart. Tutti possono godere di esse, ognuno secondo il grado di sensibilità sempre educabile, forse, ma senza uscire dalla ferialità della vita concreta. Gli artigiani, in effetti, devono necessariamente essere molto più numerosi degli artisti.

I soli santi canonizzati o canonizzabili non basteranno mai a costituire il popolo di Dio che è la Chiesa, visibile e invisibile. Oggi, anche Teresa, non direbbe che Marta fu solo una grande santa, ma anche una grande mistica, benché non fosse una contemplativa. E, forse, non le avrebbe negato neppure di essere contemplativa.

In realtà, quando si tratta di suggerire il miglior maestro di preghiera contemplativa, Teresa indica san Giuseppe. La vera contemplazione, infatti, non coincide con un esercizio “monastico” o con stati estatici “infusi”, dato che, di questo, il Vangelo non parla.

È necessario, in altre parole, poter arrivare a dire che la grandezza dei mistici riconosciuti non è migliore di quella di un padre di famiglia che, per esempio, può dire di essere riuscito, con l'aiuto di Dio, ad amare suo figlio, anche se continuava a drogarsi e a maltrattare tutta la famiglia. Ci è riuscito pensando a Dio che sta vicino a lui e ai suoi,

benché non sembrasse, e continuando a dirselo. Un Dio che attende il figlio che torni, senza venir mai meno al suo amore.

In realtà, lo stesso san Giuseppe – giustamente proposto da Teresa come il migliore maestro di preghiera – che cosa potrebbe raccontare della sua santa vita, a parte la sua misteriosa, insondabile e imbarazzante vicinanza al Figlio adottivo? Che cosa ci lasciano supporre gli evangelisti Matteo e Luca, se non solo la fatica nell'accettare di inserirsi nel mistero incomprensibile, la necessità di proteggere Gesù e sua madre in terra straniera, e il suo lavoro nella bottega di Nazareth?

E della stessa Maria santissima, della quale, solo dopo duemila anni si è avuto il coraggio di scrivere che, perfino per Lei, la via della fede è stato un cammino pesante e oscuro? È stato necessario che Dio inviasse una Teresa di Lisieux per dire a tutta la Chiesa che era ormai ora di farla finita con le pindariche fantasie dei predicatori mariani, e di cominciare a parlare delle vere virtù della Vergine, le sole proponibili, perché praticabili.

D'altra parte, come potrebbe essere, Maria, oltre che nostra madre, anche la discepola modello, se avesse volato benché solamente trenta centimetri da terra, come pretende il delizioso *Protovangelo di Giacomo*, non per niente e da sempre ritenuto apocrifo?

Anche Teresa di Gesù mostra di sapere bene che ci sono occupazioni distinte dalle tipicamente monastiche e altrettanto degne, quando, alle monache impegnate in cucina, dice di non angosciarsi di dover stare lì mentre le altre vanno a salmodiare nel coro del monastero, dato che il Signore «sta tra le pentole», come tra i banchi del coro.

Ciò mi pare fosse incluso nelle parole del n. 30 di *Novo millennio ineunte*, dove Giovanni Paolo II, scriveva:

Non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità. [...] Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale. Occorre allora riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, dedicato alla vocazione universale alla santità.

Gaudete et exsultate

L'Esortazione apostolica del 19 marzo 2018, *Gaudete et exsultate*, di papa Francesco «sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo», uscita nel momento in cui si stavano ormai correggendo le bozze di questo articolo, non solo conferma la necessità di un adeguamento della teologia spirituale allo statuto della chiamata universale alla santità del Vaticano II, come ho cercato di dire fin qui, ma lo rende, fortunatamente, quasi scontato. Già il fatto che nel sottotitolo dell'Esortazione vi si espliciti che non si tratta semplicemente della «universale chiamata alla santità», ma della «chiamata alla santità *nel mondo contemporaneo*», dice già tutto. Che i principi rimangono quelli validi per il cristiano di sempre, ma che – nella loro applicazione – si deve tener conto della situazione e comprensibilità tipica del nostro tempo. I principi e le esigenze sono quelle del Vangelo, concentrate nel precetto nuovo dell'amore e, in concreto, delle *Beatitudini* (capitolo III). I più alti principi e le più alte esigenze, dunque, senza «reprimere il Vangelo» (n. 58), ma anche senza «complicarlo» «attraverso norme e strutture ecclesiali» (n. 59). Infatti, lo stesso Tommaso d'Aquino⁷⁰, citato dal Papa nello stesso numero, «ricordava che i precetti aggiunti al Vangelo da parte della Chiesa devono esigersi con moderazione».

Papa Francesco non ha paura neppure di parlare della «santità della porta accanto» e, prendendo l'espressione a prestito da un romanziere cattolico⁷¹, della «classe media della santità», come aveva già fatto il 17 settembre, intervento ricordato anche da me in questo articolo (25). «Mi piace vedere», scrive il Papa al n. 7, «la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio». Il tutto, in base al Concilio Vaticano II che ha assicurato che tutti i fedeli sono

⁷⁰ *Summa Theologiae*, I-II, q. 17, art. 4.

⁷¹ J. MALÈGUE, *Pierres noires. Les Classes moyennes du Salut*, Spes, Paris 1958.

chiamati alla santità «ognuno per la sua via» (n. 10), ossia, «lì dove si trova» (n. 14).

Ispirato a questa certezza, da vero Padre spirituale, papa Francesco esorta il cristiano così: «Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita (cf. Gal 5,22-23). Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore» (n. 15). «Chiedi sempre allo Spirito», incalza più avanti, «che cosa Gesù si attende da te in ogni momento della tua esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella tua missione. E permettilgli di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi» (n. 23).

Un incoraggiamento volto a mettere in risalto che seguire il Signore sulla via del Vangelo, significa, di fatto, trovare la propria e personalissima realizzazione. Percorrere, quindi, come indica il titolo dell'Esortazione, desunto da Mt 5,12 («Rallegratevi ed esultate»), la via della vera felicità. Il Papa sa che la santità può spaventare e, proprio per questo, con la stessa autorità paterna, dice a ognuno: «Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere» (32).

BRUNO MORICONI, OCD

Verso una teologia della “santità” del battezzato come tale

RIASSUNTO: Il presente studio si propone di sottolineare la necessità che la teologia spirituale – anche sull’impulso dato da papa Francesco in *Evangelii gaudium* –, oltre che sui percorsi proposti dai grandi mistici, dia grande valore ai principi evangelici come tali. Se, infatti, si vuole che la chiamata universale alla santità, cioè la possibilità di poter arrivare a sperimentare, con Paolo e tutti i santi, che una vera vita di fede è una vita in Cristo, non solo questa (la santità) deve poter realizzarsi nei «distinti generi di vita» (LG 41), ma anche in ogni semplice esistenza, fatta di gioie e sofferenza, e non unicamente nelle grandi esperienze di fede o di grandi “notti oscure”, come nella vita di alcuni santi eccezionali. In altre parole, anche le santificazioni “feriali” (vedi alcuni santi semplici o semplicemente santi) devono essere prese in seria considerazione, oltre che dalla predicazione, anche dalla teologia della *vita spirituale* che – sempre più – dovrà divenire semplicemente teologia della *vita cristiana*. In pienezza, certo!, come auspicava Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*, ma anche “semplicemente” cristiana. In concreto, ci sembra che la santità come vocazione di tutti non sia ancora stata studiata guardando alla santità anonima (§ 3) o valorizzando il comune denominatore (§ 4).

PAROLE CHIAVE: teologia spirituale; vita battesimale; santità.

Towards a Theology of the “Holiness” of the baptized person as such

ABSTRACT: The present study, based on Pope Francis’ impetus in *Evangelii gaudium* and on what great mystics have proposed, aims to emphasize the need for spiritual theology to properly consider the great value of the principles of the Gospel. In accordance with the universal call to holiness – that is, the experience, with Paul and all the saints, that a true life of faith is a life in Christ – sanctity must be seen as something realized, not only in «distinct kinds of life» (LG 41), in great experiences of faith or the “dark night” (as in the lives of some exceptional saints), but also in every simple existence, with its joys and suffering. In other words, even “ordinary” sanctity (as we see in some simple or simply holy saints) must be given proper consideration, and this, not only in preaching, but also in the theology of the *spiritual life*. Spiritual theology must therefore increasingly become, simply, a theology of the *Christian life*. Such sanctity is certainly a fullness of the Christian life, as advocated by John-Paul II in *Novo millennio ineunte*, but it must also be

"simply" Christian. More concretely, it seems to us that holiness as a vocation for all has not yet been explored as an anonymous holiness (§ 3) or through a proper consideration of the common denominator (§ 4).

KEYWORDS: Spiritual theology; baptismal life; sanctity.

